

M.-J. FISCHER



Paula

München,
April 1940

Du musst
nicht gehen.
Ich habe nicht
geantwortet.
P.



Il Padre

Vivi per me

Afrika.
Sehnsucht.
Hitze.
Stille.
Und der Tod,
der immer
zuerst kam.



Manche
Orte bleib
für imm
in einem
so weit
man au
geht.



Anna-Maria

Rom,
September 1941
Es gibt hier
Sonne.
Und Leben.
Ich habe
einen anderen
Weg.

Ich schrieb,
um ihn nicht
zu vergessen
Und um m
selbst bess
zu verst

Il padre – Vivi per me

Questo racconto appartiene alle cronache del romanzo «Living Forever I – Die frühen Jahre der Ewigkeit». In esse, un narratore in prima persona attraversa ricordi, eventi storici e possibili ricostruzioni nel tentativo di comprendere che cosa gli sia accaduto. Qui segue il cammino di suo padre attraverso la Seconda guerra mondiale e, nello stesso tempo, si avvicina alla domanda su chi sia lui stesso.

In un'epoca in cui la verità può diventare menzogna, la misericordia odio e l'amico nemico, persino gli opposti perdono la loro affidabilità. Se ogni affermazione non è che una possibile verità fra molte, anche il vero comincia a perdere la propria pretesa di validità, benché forse non sia mai stato così univoco come abbiamo creduto.

L'epoca delle opinioni getta ombre lunghe. Tutto sembra possibile, perché ormai tutto può essere giustificato. Se un tempo l'anima rappresentava la speranza dell'uomo in un'essenza pura e incancellabile dell'individuo, in qualcosa che, malgrado ogni errore, tende al bene, allora persino questa idea diventa incerta non appena le verità si moltiplicano e si annullano a vicenda.

A che cosa possiamo aggrapparci prima di perderci? Come può un uomo salvare la propria anima se colui al quale si confessa è forse il peccatore più grande?

Continuo a cercare. Almeno nella volontà di sopravvivere ho trovato qualcosa che mi appartiene.

Guardo indietro e mi riconosco come un paziente immobilizzato, forse un Prometeo, legato a tubi, sensori e sistemi che mi promettono la vita, anche se non so quale vita intendano. Eppure nemmeno questa immagine deve essere necessariamente vera. Forse è soltanto più vicina alla verità delle altre. Guardarla non mi sembra più come guardare nel futuro, ma piuttosto qualcosa che potrebbe essere già accaduto e che fino a oggi semplicemente non volevo riconoscere.

Per molto tempo ho cercato di tornare indietro, alla ricerca di un inizio. Ora capisco che persino tornare indietro ha senso soltanto se, prima o poi, da quel movimento nasce una direzione.

I miei pensieri si muovono mentre le gambe restano immobili. Sento di nuovo cominciare quel rovesciamento nella testa, quel moto che non si lascia fermare una volta iniziato. Un tempo l'avrei placato con una spiegazione pronta. Cristalli. Organo dell'equilibrio. Un incidente. Oggi non mi basta più. Forse non è un semplice capogiro. Forse un cervello ferito lavora con ciò che gli è rimasto e assorbe, in più, ciò che da qualche parte diventa disponibile: immagini, dati, nomi, storie di altri tempi, collegandoli fra loro perché altrimenti non saprebbe andare avanti. Anche questa è soltanto una possibilità. Ma riesco a pensarla. E questo è nuovo.

Adesso cerco qualcosa che mi appartenga davvero. Nessuna città straniera. Famiglia. Il pensiero trova una conferma dentro di me. Chi vive abbastanza a lungo non può sfuggire alle proprie origini. Prima o poi deve tornare da coloro che sono venuti

prima di lui, perché la domanda sul proprio perché non può trovare risposta soltanto nel presente.

Penso a mio padre.

Mio padre è morto all'età che ormai ho raggiunto anch'io. Questo pensiero cambia qualcosa. Non sono una coscienza qualsiasi che produce storie. Sono il figlio di un uomo. Di un uomo preciso.

Ha fatto la guerra e lì ha rischiato di perdere non soltanto la vita, ma anche qualcos'altro che più tardi avrebbe forse chiamato la propria anima. Fece a Dio un voto, un patto che in seguito infranse e le cui conseguenze, in modo strano, arrivarono fino a me.

Con la mia famiglia credo di essere al sicuro. Il vortice nella testa si attenua. Vedo mio padre.

Nasce a Berlino nel giugno del 1921. Affiorano dettagli, moltissimi, e forse non sono ricordi. Arrivano netti, quasi sobri. Date. Luoghi. Anni. Una ricostruzione.

La sua famiglia vive sulla Schönhauser Allee, in una zona borghese di Berlino. Va a scuola nello Scheunenviertel. Tornando a casa attraversa strade dove nazionalsocialisti e comunisti si affrontano. In quei giorni fa una deviazione insieme ad Abel, il suo compagno di scuola ebreo.

Li vedo entrambi, due ragazzi con la cartella che attraversano strade in cui gli adulti si sono già dichiarati nemici. Forse percepiscono ancora l'odio soltanto come un disturbo in un pomeriggio qualunque. Passa un gruppo di uomini. Bandiere. Grida.

Stivali sul selciato. Qualcuno viene spinto contro un muro. Abel si ferma, mio padre lo tira avanti per una manica. Forse fu il contrario. Forse quella scena non accadde mai. Ma Abel esisteva. Il suo nome appartiene alle cose che non si dissolvono.

Allora provo qualcosa.

Vado avanti. Non nello spazio. Nel tempo.

La Germania è divisa. La scuola esiste ancora, ora nella RDT. La parola «Gymnasium» non compare più sulla facciata. Le lettere sono state rimosse, ma le loro ombre più scure si disegnano ancora sulla pietra. L'edificio è vuoto. Posso stare lì davanti.

E posso tornare indietro, tornare alla giovinezza di mio padre. A differenza di prima, non devo più aspettare che una corona mi trascini da qualche parte. Posso cercare.

Nello Scheunenviertel mio padre comincia ad acquisire quel sapere con cui, più tardi, farà impressione per tutta la vita. Impara l'inglese, il francese e l'italiano, benché non esista ancora quell'Europa in cui attraversare le frontiere può sembrare quasi naturale.

Nelle sue pagelle ci sono voti eccellenti in matematica e fisica. Quelle pagelle le conosco. Me le mostrerà più tardi.

Questo pensiero lo riconosco come un ricordo.

Altre cose, invece, le so soltanto.

C'è una differenza.

Mio padre è considerato disciplinato e capace, uno di quei ragazzi ai quali l'ordine dà sicurezza e che proprio per questo si accorgono a malapena di quanto l'ordine possa diventare

pericoloso quando qualcun altro decide a quale scopo debba servire. Nel 1933 ha undici anni, ne compirà dodici quell'estate. All'inizio gli insegnanti restano gli stessi, anche le strade, eppure le parole cambiano poco a poco significato. Popolo. Onore. Dove. Comunità. Germania.

E nemico.

A un certo punto Abel manca da scuola. Prima per un giorno. Poi più a lungo. Alla fine il suo posto rimane vuoto per sempre. Mio padre va a scuola da solo.

Cerco di capire che cosa pensasse allora.

Non arriva nulla.

È più difficile da sopportare di una spiegazione definitiva.

Ha chiesto che cosa fosse successo ad Abel? Qualcuno gli ha risposto? È rimasto in silenzio perché tacevano gli adulti? Ha creduto che tutto dovesse pur avere una ragione? O sono io a mettere le domande di un uomo nato dopo nella mente di un ragazzo che allora non sapeva ancora formularle?

Posso trovare leggi, giornali, decreti e discorsi; posso stabilire quando furono revocati diritti, devastati negozi, deportate persone. Posso aprire il sapere di un'intera epoca.

Ma non riesco a entrare in ogni pensiero di mio padre.

Forse anche questo è un limite.

Dopo l'Abitur comincia l'addestramento militare. Nel giugno del 1941 compie vent'anni. Il 22 giugno la Germania attacca l'Unione Sovietica e, dopo un breve addestramento, mio padre partecipa all'offensiva come capopezzo.

Io conosco l'esito.

Lui no.

È altrettanto difficile da sopportare.

Lo vedo dirigersi a est, in un paese la cui immensità sulle carte sembra dominabile finché la si osserva da abbastanza lontano. I giovani soldati credono in una campagna rapida. La Polonia aveva mostrato loro come, a quanto pare, funziona la guerra; la Francia sembrava averlo confermato. Settimane invece di anni. Sfondare frontiere. Accerchiare unità combattenti. Avanti. Caucaso. Mosca. Petrolio. Materie prime. Spazio vitale.

Frecce sulle carte.

Posso vedere perfino le altre carte, quelle che mio padre non ha mai visto. Gruppi d'armate. Obiettivi operativi. Linee ferroviarie. Vie di rifornimento. Piani in cui gli uomini compaiono come numeri e i paesaggi soltanto come spazio da superare.

Gli uomini sono giovani. Molti non hanno idea di che cosa significhi la guerra finché vincono. Mio padre porta un fucile. Sparerà?

Cerco.

Nulla indica che su questo fronte abbia ucciso qualcuno. Forse mi tranquillizzo con questa idea. Forse è vera.

Ma dietro l'avanzata comincia anche qualcos'altro. Una guerra che non si combatte soltanto contro eserciti. Persone vengono trascinate fuori dalle case, famiglie ebrei radunate, uomini, donne e bambini fucilati. Gli ordini trasformano

l'omicidio in amministrazione. Lo sterminio non è fuori da questa campagna. Ne fa parte.

Io lo so.

Mio padre?

Non trovo nulla. Forse non vide niente. Forse vide qualcosa e non la capì. Forse non volle capirla. Forse cerco un'assoluzione perché è mio padre.

Devo lasciare spazio anche a questo pensiero.

Al confine con l'Ucraina incontra contadini i cui campi si trovano fra i fronti. I carri armati incidono solchi profondi nella terra, mentre la gente continua comunque a lavorare, perché neppure una guerra impedisce di dover nutrire gli animali e raccogliere le patate.

I soldati tedeschi vengono accolti nelle case. Non necessariamente per ospitalità. Chi lascia dei soldati sulla porta non sa che cosa succederà dopo. Mio padre si sfila gli stivali sulla soglia. A casa si fa così. La famiglia ride. Il soldato straniero che si toglie gli stivali. Qualcosa cambia. Arriva in tavola una zuppa rossa. Barbabietole. Patate. Cavolo bianco. Borscht. Mi viene in mente anche questa parola.

Guardo mio padre mangiare. Potrei assaggiare, o mi immagino di poterlo fare. Il sapore non mi piace. Mio padre mangia. La zuppa gli dà forza. Così supera le settimane dell'avanzata.

Ha letto molto. Il *De Bello Gallico* di Cesare. Clausewitz. La guerra come strategia, come movimento di truppe, rifornimenti, terreno e tempo. Sulla carta tutto si può ordinare. In realtà mio

padre è soltanto un giovane capopezzo che quasi non deve usare il suo cannone, perché all'inizio il fronte si muove troppo in fretta.

Caffè. Cioccolata. Zuppe. Conserve. Piccole cose che nei suoi appunti acquistano un'importanza sorprendente.

Una volta mi trovo di fronte a lui.

Vicino. Molto vicino.

Beviamo lo stesso caffè annacquato. Sa appena di caffè. A mio padre piace. Mi guarda. Nessun segno di riconoscimento. Perché dovrebbe riconoscermi?

Sono suo figlio, ma non sono ancora nato. Il pensiero è assurdo. E perfettamente chiaro.

Poi si va avanti. Il trattore d'artiglieria si guasta. Guasto al motore, scrive nel diario. Mancano i pezzi di ricambio. Dopo una settimana non sono ancora arrivati. Le distanze dai rifornimenti sono diventate troppo grandi.

Come con Napoleone, pensa mio padre.

Sento il pensiero. Oppure lo conosco dal suo diario. Non so più quale delle due cose sia vera. Hai ragione, vorrei dirgli.

A ogni chilometro dell'avanzata un esercito allunga anche la linea lungo la quale deve essere rifornito. Il carburante deve raggiungere i veicoli, le munizioni i cannoni, il cibo i soldati, i pezzi di ricambio macchine che non diventano meno soggette ai guasti soltanto perché un generale traccia una freccia più a est. Lo spazio che la guerra rapida voleva sconfiggere comincia a diventare esso stesso un'arma.

Mio padre ne intuisce qualcosa. L'esito non lo conosce ancora dai libri di storia.

Poi accade qualcosa di banale, quasi ridicolo rispetto a tutto ciò che lo minaccia. Salta dal cassone di un camion in movimento e si rompe diverse ossa del metatarso.

Mio padre impreca. Per lui è una catastrofe.

Guardo il suo piede e so che forse quella frattura gli salva la vita.

Così termina il suo impiego sul fronte orientale. Quante coincidenze servono perché un uomo sopravviva? Un camion che va un po' troppo veloce. Un piede che atterra male. Un osso che si spezza nel momento giusto. A volte il corpo salva la vita proprio quando cede.

Gli uomini con cui mio padre ha trascorso quelle settimane non li rivedrà più. Dopo la guerra cercherà alcuni di loro. Senza successo. Nel diario disegna il piede ferito. Niente male. Aveva un voto eccellente anche in disegno.

Dopo un lungo soggiorno nell'ospedale militare di Potsdam ricomincia il suo trasferimento verso il fronte. Prima tappa: Monaco.

Sediamo uno di fronte all'altro in treno. Ormai mi sono abituato al fatto di poter essere lì. Ogni tanto mi guarda. Forse coglie una somiglianza. Forse no. I suoi pensieri sono già altrove. Africa. O suo fratello, che in Polonia sarebbe entrato in contatto

con gas velenosi e ora giace gravemente paralizzato in un ospedale militare.

Monaco. Stazione Centrale.

Quando scendiamo riconosco appena la città. Sembra più piccola, quasi provinciale. Mio padre si trova bene qui. Gli piacciono soprattutto le giovani donne nelle birrerie, che parlano in dialetto e ridono quando i soldati di Berlino cercano di imitarle.

Una di loro si chiama Paula. La incontra più volte. Non soltanto mentre lavora. Una sera li vedo camminare fianco a fianco lungo una strada oscurata. Dalle finestre filtra appena un po' di luce e, da qualche parte, è ancora appeso un manifesto in cui un soldato dal volto risoluto guarda verso un futuro che, a quanto pare, non conosce morti.

Paula si è agganciata al braccio di mio padre.

«Quanto tempo resti qui?»

«Non lo so.»

«Allora fa' in modo che duri più a lungo.»

Mio padre ride.

«Da noi non funziona così.»

«E che cosa funziona, da voi?»

Lui la guarda.

«Gli ordini sono ordini.»

«Lo dicono tutti.»

Continuano a camminare. Forse questa conversazione non è mai avvenuta. Forse presto a Paula le parole di cui ho bisogno. Ma vedo la possibilità che lei rappresenta. Una giovane donna.

Monaco. Una stanza. Un piede che potrebbe ricominciare a fare male. Un incarico lontano dal fronte. Un'altra vita, magari per qualche settimana soltanto, forse più a lungo.

Paula si ferma.

«Il piede ti fa ancora male.»

«Quasi per niente.»

«Allora lascia che torni a farti male.»

Mio padre capisce. Il suo volto cambia.

«Io non mi imbosco.»

«Non ho detto che devi imboscarti.»

«Sì.»

Lei sfila il braccio dal suo. Per qualche passo camminano uno accanto all'altra senza toccarsi. Mio padre ha ventun anni. Non vuole essere quello che resta mentre gli altri partono. Forse glielo hanno insegnato per anni. Forse se lo è insegnato da solo.

Più tardi siamo seduti nel suo albergo, la «Bayerische Krone». Mi parla di Paula e mi crede un soldato in abiti civili. Lo lascio nella sua convinzione.

«Si conoscono ragazze e poi si dimenticano», dice. «In guerra succede in fretta.»

Lo guardo. Potrei dirgli quali donne dimenticherà e quali no. Quali decisioni avranno conseguenze che arriveranno fino a me. Non lo faccio.

Per la prima volta mi basta sapere chi sono.

Il 3 dicembre 1942 mio padre riceve l'ordine di trasferimento a Roma. Nel suo diario scrive «gioia indescrivibile».

Non riesco quasi a crederci.

Resta a Monaco, penso. Resta con Paula. Lascia che il piede ricominci a farti male. Chiedi un incarico qualsiasi in un ufficio. Nasconditi, se necessario, in un villaggio fuori città.

Ma mio padre non vuole restare. È diverso dall'essere mandato via. La guerra non si limita a spingerlo avanti.

È lui che va.

Forse è qui la vera tragedia del suo viaggio. Più volte si apre una porta che potrebbe condurlo lontano da questa guerra, e ogni volta lui considera più onorevole attraversarne un'altra.

Alla stazione vedo Paula un'ultima volta. Forse invento questo addio perché una donna che avrebbe potuto trattenerlo merita un ultimo istante. Indossa un cappotto scuro. Mio padre tiene la valigia. Il treno è già fermo al binario.

«Non devi fare tutto quello che ti dicono», dice lei.

«Che cosa vuoi dire?»

«Esattamente questo.»

«Siamo in guerra.»

«Appunto.»

Lui guarda oltre lei, verso il treno.

«Ci rivedremo dopo la guerra», aggiunge.

Che frase crudele. È fatta quasi soltanto di futuro. Paula lo guarda a lungo.

«Forse dopo la guerra saremo persone diverse.»

«Io ci sarò.»

«E come fai a saperlo?»

Non risponde. Poi la bacia, sale sul treno e parte. Alle 20.20 il notturno lascia Monaco diretto a sud.

Non vediamo nulla delle Dolomiti, nulla di Bolzano o Verona. I finestrini riflettono soltanto i volti nello scompartimento. Giovani uomini. Mio padre. I suoi commilitoni. E me. Io sembra più vecchio di loro. Non come un soldato. Piuttosto come qualcuno che sa troppo. Eppure non posso fermare il treno.

Nel pomeriggio arriviamo a Roma.

Mio padre cerca in fretta un alloggio. In Via Francesco Crispi gli uomini trovano una pensione. Gli altri pensano già al cibo e al vino. Mio padre vuole andare a San Pietro. Naturalmente. Io lo seguo.

Attraversa Piazza San Pietro, osserva l'obelisco egizio e il colonnato, poi si perde nell'interno della basilica. I numeri si aprono non appena guardo. Secoli. Colonne. Architetti. Pietra. Potere. Mio padre si interessa meno ai numeri. Lui vede la grandezza.

Più tardi scriverà nel diario che il vero splendore del luogo nasce soltanto dalla presenza del Pontifex maximus. Come se il papa fosse un imperatore romano.

Quella sera non lo vede. La messa è finita.

Torniamo indietro a piedi. Conosco quest'uomo. Decenni più tardi camminerò con lui per altre città e aspetterò davanti a

chiese che vorrà assolutamente visitare. Questo è un ricordo. Non sapere acquisito. Riconosco sempre meglio la differenza.

Nella pensione una gentile italiana porta vino rosso e pane bianco. I giorni successivi si confondono. L'immagine si assottiglia. Alcune scene quasi non esistono più, come se dietro uno schermo fosse stata accesa troppa luce.

Mi costringo a continuare a guardare. Il dolore alla testa ritorna. Pungente. Poi si attenua. È come se qualcuno infilasse un nuovo caricatore in un vecchio proiettore, solo che le immagini si muovono e posso decidere io quale osservare più a lungo.

Natale. Vigilia. Mio padre torna a San Pietro. Messa di mezzanotte. La basilica è piena di gente. Soldati tedeschi sono appoggiati alle colonne. Le voci salgono sotto la cupola.

«Astro del ciel.»

Stille Nacht in italiano.

Mio padre si spinge molto avanti. Lo perdo. Per un momento provo una paura vera, poi lo rivedo accanto a una giovane donna, un'italiana. Sono molto vicini. Forse perché c'è poco spazio. Forse per un'altra ragione.

La messa dura a lungo e, quando la gente finalmente defluisce sulla piazza, mio padre è ancora accanto alla giovane donna. Ora si baciano. Così in fretta. Come se dovessero consumare in anticipo il tempo che forse non avranno.

Si chiama Anna-Maria.

Più tardi nel diario ricorderà il suo temperamento appassionato. Si rivedono. E poi ancora.

Anna-Maria gli mostra Roma come se la guerra esistesse soltanto fuori dalla città, o forse proprio perché è ovunque. Gli fa conoscere piccoli caffè dove il vino è cattivo e il pane fresco, chiese in cui sarebbe entrato anche senza di lei e strade che il regime fascista ha reso tanto monumentali da far pensare che il potere possa essere dimostrato con la larghezza di un viale.

Sulla Via dell'Impero mio padre guarda a lungo verso le rovine.

«Bella?», chiede Anna-Maria.

«Sehr.»

Lei non capisce la parola tedesca, ma ne capisce il tono.

«Mussolini», dice facendo una smorfia.

Mio padre ride.

«Non ti piace?»

«No.»

«Perché?»

Lei alza le spalle.

«Troppe.» Troppe grandi. Troppe rumorose. Troppi discorsi. Troppe uniformi. Forse intende tutto questo. Mio padre risponde che Germania e Italia sono alleate.

Anna-Maria lo osserva.

«Germania o Hitler?»

Germania o Hitler? Forse non è lei a porre la domanda. Forse la pongo io. Mio padre la capisce comunque.

«Deutschland.»

«E Hitler?»

Esita. Non a lungo.

«Adesso sono la stessa cosa.»

La frase mi spaventa. Forse perché la invento. Forse perché potrebbe essere vera. Anna-Maria lascia la sua mano. Solo per qualche passo. Poi la riprende.

Tra Natale e Capodanno vivono giorni che in guerra sembrano un'eternità rubata. Catacombe cristiane. Piazza di Spagna. Campidoglio. Caffè. Mani intrecciate. Baci. Mio padre è un giovane uomo in una città straniera e, a volte, persino a lui l'uniforme sembra soltanto un indumento che la sera può togliersi.

In uno dei giorni di Natale vanno all'opera. Qui l'immagine inciampa. Vedo un nome.

Mefistofele. Arrigo Boito. Faust. Naturalmente Faust. E Beniamino Gigli. Mio padre coglie ben poco dello spettacolo perché Anna-Maria gli siede accanto e gli tiene la mano. Io, invece, resto impigliato in quel nome. Qualcosa non torna. Si apre un secondo sapere, sobrio e disturbante come un fascicolo che qualcuno posi sopra un bel ricordo.

In quei giorni di Natale Gigli cantava davvero a Roma. Ma il 25 e il 29 dicembre 1942 interpretava Enzo Grimaldo ne *La Gioconda* di Ponchielli.

Non *Mefistofele*. Mi fermo. Quale immagine è sbagliata? La serata all'opera? Gigli? La data? O soltanto il titolo? Forse sono stato io a inserirvi Faust. Guardo di nuovo il programma. Adesso c'è scritto *La Gioconda*. Poi di nuovo *Mefistofele*. Le lettere cambiano.

Anna-Maria non si accorge di nulla. Nemmeno mio padre. Nel foyer Gigli saluta alcuni ospiti. Mio padre lo nota appena, perché ha occhi soltanto per la giovane donna. Io, invece, ho con me il diario di mio padre.

Perché? Lo ha dimenticato in pensione. Eppure posso portarlo con me. Mi avvicino a Gigli e gli chiedo un autografo. Più tardi mio padre troverà quella firma nel suo diario. Non riuscirà a spiegarsi come ci sia finita.

Posso cambiare qualcosa? Oppure ricordo soltanto che quell'autografo è esistito davvero e adesso invento una storia per spiegare come sia arrivato lì? Non lo so. Per la prima volta questa incertezza mi piace. Significa che c'è qualcosa da scoprire.

Uno dei giorni seguenti mio padre e Anna-Maria percorrono la Via dell'Impero fino al Campidoglio. Davanti al Palazzo Senatorio si baciano di nuovo. La piazza è disegnata da Michelangelo. Nel selciato si apre una stella dai molti raggi, un universo geometrico con un centro.

Caput mundi. Capitale del mondo. Mio padre mi vede. Questa volta mi parla.

«Camerata!»

Mi volto. Mi fa cenno di avvicinarmi. Anna-Maria è accanto a lui, aggrappata al suo braccio.

«Lei è Anna-Maria.»

Sorride. La guardo a lungo. Forse troppo a lungo. Se sapessi quale posto occuperà più tardi nella sua vita, potrei dire qualcosa. Ma non lo so. Almeno non ancora, in questo momento. Oppure dovrei spingermi più avanti nel futuro. Non lo faccio.

«Piacere.»

Mio padre stringe il braccio intorno a lei. Lui non mi conosce. Io conosco lui. Eppure sono suo figlio. Ancora una volta, questo pensiero mi basta.

A San Silvestro forse sono da qualche parte sopra la città. Campane. Luci isolate. La guerra ha vietato i grandi fuochi d'artificio. Anna-Maria ha freddo e infila le mani nelle tasche di mio padre.

«Resti a Roma.»

Lui sorride.

«Se potessi.»

«Puoi.»

Puoi farlo.

«No.»

«Sempre no.»

Sempre «no».

Lei lo guarda e, per un istante, riconosco nel suo sguardo qualcosa che forse Paula aveva già capito. Non sarebbe costretto

ad andarsene. Ci sono incarichi in Italia. Stati maggiori. Interpreti. Servizi di corriere. Il piede potrebbe tornare a dargli problemi. Le sue conoscenze linguistiche lo rendono utile persino qui.

Ma mio padre vuole il fronte. Forse quella sera non lo dice. Forse dice soltanto:

«Africa.»

Anna-Maria capisce la parola.

«Rommel?»

Mio padre annuisce. Lei scuote la testa.

«Pazzo.» Folle.

Non è chiaro se intenda Rommel o mio padre.

All'inizio di gennaio 1943, durante la notte, riceve un incarico da corriere. Deve partire per Livorno al mattino presto. A mezzogiorno ha appuntamento con Anna-Maria a Piazza Navona.

Si conoscono da poco. Lui non sa il suo indirizzo preciso. Non è semplice farle arrivare un messaggio all'ultimo momento. Nessun telefono in tasca, nessun modo rapido per raggiungere la donna che lo aspetta.

Mio padre parte. Anna-Maria aspetta. Io vedo entrambe le cose.

Sono in treno con mio padre e, nello stesso tempo, sono con Anna-Maria a Piazza Navona. Oppure passo da un'immagine all'altra così in fretta che la differenza scompare.

Lei aspetta accanto alla fontana. Un'ora. Poi ancora. Continua a cercare il suo volto nella folla. Forse all'inizio è arrabbiata. Poi inquieta. Poi ferita. Non so quando una cosa diventi l'altra. Il suo sguardo cade sul Nettuno di pietra che combatte un grande polpo con il tridente. Continua ad aspettare. Potrei andare da lei. Dirle che lui non verrà. Che non l'ha lasciata lì apposta. Che un ordine si è messo di mezzo. Ma non faccio nulla. Forse non posso cambiare niente. Forse voglio soltanto credere di poterlo fare. Mio padre non sa nulla di tutto questo. Le linee della storia si separano. Posso seguirle entrambe.

Da Livorno si prosegue per Napoli. Allarme aereo in pieno giorno. Ed è lì che mio padre fa qualcosa che capisco ancora meno della sua partenza da Monaco.

Si informa su un impiego in Africa. Non è qualcun altro ad avere l'idea. È lui stesso a cercare la strada verso l'Africa. Il destino gli ha appena offerto più volte la possibilità di sottrarsi. Il piede rotto. Monaco. Paula. Roma. Anna-Maria. Ogni volta avrebbe potuto almeno tentare di fermarsi.

Invece qualcosa continua a trascinarlo avanti. Come se anche lui seguisse una navigazione di cui non conosce l'origine.

Allora gli accade ciò che oggi accade a me. Io vago attraverso i tempi alla ricerca del mio futuro. A Napoli mi metto sulla sua strada. Forse lo faccio davvero. Forse ho soltanto bisogno, finalmente, di una risposta.

«Perché l'Africa?»

Mio padre si ferma.

«Cosa?»
«Perché vuoi andare in Africa?»
«Perché lì si combatte.»
«È proprio per questo che te lo chiedo.»
Aggrotta la fronte.
«Potresti restare qui.»
«Per un incarico speciale?»
«Perché no? Parli italiano.»
«Sono capopezzo.»
«Prima di tutto sei vivo.»
Mi guarda come se avessi detto qualcosa di ridicolo.
«Non sono stato addestrato per questo.»
Eccola, la frase. La cercavo. Non: devo. Non: mi costringono.
Vuole andare dove si combatte.
«Paula ti avrebbe trattenuto.»
Il suo volto diventa improvvisamente serio.
«Come fai a conoscere Paula?»
Non rispondo.
«Anche Anna-Maria.»
«Che cosa sai di Anna-Maria?»
«Che ti ha aspettato.»
Mio padre impallidisce. Per un istante credo di averlo raggiunto.
«A Piazza Navona», dico.
Mi guarda.
«Come fai a saperlo?»

«Ha aspettato a lungo.»
Si gira dall'altra parte.
«Non potevo farci niente.»
«Potevi.»
Ora si arrabbia.
«Tu non sai niente.»
Forse ha ragione.
«Sono un soldato.»
«Potresti essere qualcos'altro.»
«Dopo la guerra.»
Di nuovo quella frase. Dopo la guerra. Come se il futuro fosse qualcosa che aspetta ciascuno di noi con assoluta affidabilità.
«E se non ci arrivi, a quel dopo?»
Mi guarda.
«Allora almeno avrò fatto il mio dovere.»
«Per chi?»
«Per la Germania.»
Esito. Poi lo dico.
«Per Hitler.»
Mio padre fa un passo verso di me.
«Bada a quello che dici.»
«Ma è questa la Germania per cui stai combattendo.»
«Tu non capisci.»
«Forse capisco meglio di te.»
Alza una mano come se volesse afferrarmi, poi la lascia ricadere.

«Combattiamo per lo spazio vitale e per le materie prime. Senza petrolio l'industria non funziona. Gli inglesi sono dappertutto. Se adesso ci mostriamo deboli, tutto sarà stato inutile.»

Sento parole che non vengono da lui e che tuttavia sono arrivate dentro di lui. Spazio vitale. Materie prime. Doveri. Debolezza. Forse la propaganda funziona proprio così. A un certo punto nessuno sa più dire da dove provenisse, in origine, una frase.

Mio padre prende la valigia.

«Devo andare.»

«No», dico.

Si ferma davvero ancora una volta.

«Cosa?»

«Vuoi andare.»

Poi se ne va. E insieme a lui, all'improvviso, si apre la storia che sta dietro la sua decisione. Non la sua storia. Quella grande. L'altro sapere. Mussolini. Hitler. Rommel. El Alamein. Stalingrado. Carri armati. Navi. Carburante. Carte.

Forse tutto questo viene da libri, archivi, film, banche dati. Distinguo sempre meno da dove provenga. Diventa più importante capire se mi aiuta a comprendere il viaggio di mio padre. Perché l'Africa?

Perché una guerra che in Russia ha già cominciato a divorare se stessa manda ancora giovani uomini in un deserto che, dal punto di vista strategico, diventa sempre più difficile da tenere?

Vedo Mussolini. O vedo l'uomo dei cinegiornali che potrebbe essere stato Mussolini. Testa calva. Mento proteso. Uniforme. Balcone. Folle.

Vedo Hitler. Forse li metto entrambi in una stanza nella quale non si sono mai trovati insieme in quel modo. Lo so. Eppure ho bisogno di quella stanza.

Su un tavolo ci sono carte del Nordafrica, dei Balcani e dell'Unione Sovietica. Sono sovrapposte, e forse la risposta è già lì.

Mussolini vuole un impero. È entrato in guerra nel 1940, quando la Francia stava già crollando e lui credeva che la Germania avesse quasi vinto. Vuole la sua parte. Nordafrica. Egitto. Suez. Grecia. La rinascita della grandezza romana.

Gli attacchi falliscono. In Nordafrica l'esercito italiano viene respinto. In Grecia rimane impantanato.

Hitler interviene. Più tardi ne nascerà una storia seducentemente semplice. Si dirà che la Germania abbia perso la guerra soltanto perché Hitler dovette salvare Mussolini. Che, a causa della Grecia, l'attacco all'Unione Sovietica partì in ritardo e che per questo l'inverno russo sorprese la Wehrmacht davanti a Mosca. Che carri armati moderni rimasero fermi nella sabbia africana mentre mancavano sul fronte orientale. Senza Mussolini, Hitler avrebbe vinto.

Sento quanto mi piace questa spiegazione. È semplice. Un uomo prende una decisione sbagliata e da quella nasce tutto il

resto. Alle cronache piacciono storie così. Troppo. Per questo non mi fido.

Sì, nella primavera del 1941 la campagna balcanica impegna truppe e mezzi di trasporto mentre l'inizio dell'attacco all'Unione Sovietica slitta rispetto ai primi piani. Sì, l'Africa consuma aerei, navi, carri armati, carburante, munizioni e uomini.

Ma i primi reparti tedeschi agli ordini di Rommel vengono inviati in Libia prima ancora che esista il fronte orientale. Non vengono prelevati nel mezzo di una battaglia davanti a Mosca e spediti nel deserto. E l'inverno russo non è l'unica causa del fallimento a est. Strade, distanze, rifornimenti, resistenza sovietica, piani sbagliati, riserve sottovalutate: tutto questo ne fa parte. La verità è più complicata. Come sempre. E tuttavia qualcosa rimane. Ogni nuovo fronte costa. Ogni ambizione richiede materiale. Ogni impero divora uomini. Hitler non è costretto ad aiutare Mussolini. Decide di farlo. E quando la situazione militare è ormai da tempo peggiorata, continua a scegliere contro la ritirata, perché ritirarsi assomiglia a una sconfitta.

Forse è questo il nesso che sto cercando. Lascio parlare i due uomini. Non perché sappia che cosa si dissero. Ma perché i documenti non mi bastano.

«L'Africa non deve andare perduta», dice Mussolini.

Hitler guarda un'altra carta. La Russia.

«L'Africa non andrà perduta.»

«Rommel ha bisogno di carri armati.»

«Tutti hanno bisogno di carri armati.»

«Allora gliene mandi.»

Hitler alza la testa.

«E da dove?»

Mussolini non risponde. Forse il dialogo è inventato. Il conflitto no. Nell'inverno 1942-43 il mondo delle potenze dell'Asse si apre in più punti contemporaneamente. A Stalingrado la 6^a Armata è accerchiata. A ovest del Nordafrica sono sbarcati americani e britannici. Da est avanza Montgomery dopo la vittoria di El Alamein. La Tunisia diventa lo spazio stretto fra due movimenti alleati.

La Germania non reagisce ritirandosi dall'Africa. Vi manda altre truppe. Gli aerei atterrano a Tunisi. Le navi arrivano dalla Sicilia. Nuovi reparti attraversano il Mediterraneo, compresi carri pesanti. Mentre sul fronte orientale si lotta per ogni riserva, in Tunisia nasce ancora una volta una grande forza combattente.

Mio padre non sa nulla di questa contraddizione. Per lui l'Africa ha un nome. Rommel. La Volpe del deserto. Un nome come una promessa.

All'inizio vedo Rommel come potrebbe averlo visto mio padre. In un cinegiornale. Occhialoni. Berretto con visiera. Polvere. Un comandante che si spinge molto avanti, stende le carte sui cofani dei veicoli, decide in fretta e sorprende il nemico con movimenti inattesi. Tobruk. Gazala. L'avanzata verso l'Egitto. Vittorie. Da ogni successo nasce un nuovo mito.

Anche gli inglesi contribuiscono. Un avversario pericoloso spiega meglio le proprie sconfitte di uno qualunque. Ma ormai

dietro quel Rommel vedo una seconda figura. Più lontano avanzano i suoi carri, più si allungano le strade lungo le quali deve essere portato il carburante. Un litro di benzina che arriva al fronte consuma altra benzina soltanto per essere trasportato fin lì. I pezzi di ricambio sono in Italia o in Europa, mentre i mezzi danneggiati si trovano in Africa. Navi vengono affondate nel Mediterraneo. Gli aerei hanno bisogno di carburante. I camion di pneumatici.

Rommel conquista spazio e perde rifornimenti. Anche questa è un'equazione. Forse qui sta una parte della controversia che verrà dopo. La brillante guerra di movimento che sa condurre crea distanze che, alla fine, gli tolgono libertà di movimento. L'uomo non è diventato improvvisamente più stupido quando le vittorie sono finite. Sono cambiate le condizioni. Il nemico è più forte. I rifornimenti britannici funzionano meglio. Il cielo appartiene sempre più agli Alleati. La Volpe del deserto diventa un uomo in ritirata.

Mio padre vuole raggiungerlo comunque. Nel centro d'impiego in Italia, all'inizio, non sembra chiaro chi debba disporre di lui. Un capitano tedesco vorrebbe trattenerlo per un impiego speciale. ZBV. Le sue conoscenze linguistiche lo rendono utile.

Se rimanesse così, forse potrebbe tornare a Roma. Da Anna-Maria.

Mi sorprendo a sperarlo.

Ma mio padre continua a chiedere dell'Africa. Alla fine un ufficiale italiano gli procura un volo per Biserta. Da lì dovrà proseguire verso Tunisi.

Vedo mio padre partire e lo seguo.

Il Mediterraneo sotto di noi è azzurro. Troppo bello per una guerra.

Un caloroso benvenuto fra soldati in Africa. Ci si batte una mano sulla spalla, si raccontano storie del fronte forse realmente vissute o forse nate soltanto mentre vengono raccontate, e si finge che una stretta di mano possa nascondere il fatto che la situazione è diventata quasi disperata.

In quelle circostanze mio padre ammira il «portamento dritto» dei tenenti tedeschi. Imbarazzante, penso. Ma allora è fatto così. Scrupoloso, disciplinato, ancora convinto che un compito diventi giusto per il solo fatto di essergli stato ordinato. Non si domanda dove conduca tutto questo né che cosa questa guerra possa fare di lui.

Al mattino cerco con lui il fucile nel ricovero e alla fine glielo porgo. Ormai non posso soltanto guardare. Posso agire dentro queste immagini.

Mio padre si è fatto trasportare alla cieca dentro un vespaio. Il comandante di compagnia vuole riassegnarlo a un gruppo sergente, ma il leggero cannone controcarro, un PaK 36, non è ancora arrivato. Manca anche il trattore. Nel frattempo gli italiani

chiedono rinforzi urgenti sulla linea del Mareth. Andrebbero bene persino semplici fanti.

Dunque lasciare Tunisi. Al fronte soltanto con il fucile. Per il momento. Di nuovo ordini, contrordini, competenze che si sovrappongono senza che nessuno sembri vedere l'insieme.

Ormai riesco quasi a vedere questa rete di linee di comando. Hitler. Il Comando Supremo italiano. Kesselring. Rommel. Messe. Corpo d'armata. Divisione. Reggimento. Compagnia. E, in fondo a tutto, un giovane berlinese di ventun anni che scava una buca nel suolo tunisino. A un'estremità si spostano linee sulle carte. All'altra mio padre suda.

«Bisogna stare dove il comando ti mette», scrive nel diario, definendolo il senso del dovere di un Landser tedesco. L'orrore ha un linguaggio tutto suo.

Cominciano a scavare postazioni. Nel caldo intenso gli uomini scavano fra pietre e sabbia, stendono teli da tenda sopra le cavità e aspettano. Poi arriva l'ordine successivo. Più a sud. Verso il nemico. Ancora nessun contatto diretto. Soltanto viaggiare su strade polverose. Fermarsi. Scavare. Ripartire. Scavare di nuovo.

E all'improvviso mi accorgo che ciò che finora avevo scambiato per dolore forse non lo è affatto. È calore. Il calore del deserto. Anche questa può essere soltanto una delle molte spiegazioni possibili.

Il paesaggio si dispiega davanti a me con una precisione tale che la stanza in cui giaccio sembra non avere più confini. Vedo

strade e rilievi, distanze, profili del terreno, tipi di suolo. E mentre guardo la pianura, i dettagli si aggiungono senza che io li cerchi.

Davanti a me si stende la Jeffara, una pianura costiera arida che a prima vista sembra quasi priva di vegetazione. Ma appena guardo meglio, il vuoto apparente si dissolve. Fra sabbia, croste calcaree e pietraie crescono erbe dure. Dopo le piogge invernali, fra gli arbusti grigioverdi sono apparse qua e là chiazze di verde fresco, piante annuali che devono sfruttare la breve primavera prima che il caldo le faccia sparire di nuovo. Le informazioni sono così tante che quasi perdo l'orientamento.

Più a ovest si alzano i rilievi dei Matmata. Con il terreno e l'altitudine cambia anche la steppa. Sui pendii cresce l'alfa e, nelle zone più favorevoli, si trovano ginepro fenicio e rosmarino.

So tutto questo, anche se non ricordo di averlo mai imparato.

Più a nord, là dove la pianura si apre verso il golfo di Gabès, il paesaggio cambia colore quasi senza transizione. L'oasi appare come una concentrazione di verde fra steppa e mare. Le palme da dattero formano lo strato più alto, sotto crescono melograni, ulivi e altri alberi da frutto, e ancora più in basso giardini e piccoli appezzamenti all'ombra delle chiome. Il sapere è già lì molto prima che io lo veda.

A poco a poco il paesaggio davanti a me si ordina in una carta. La lunga catena dei Matmata corre all'incirca da sud a nord, quasi parallela alla costa, e separa la più stretta e popolata pianura mediterranea dall'altopiano arido e dalle zone desertiche a

ovest. Fra i rilievi e il golfo di Gabès rimane un corridoio percorso da secoli dalle vie che dalla Libia conducono verso nord. Oggi vi passa anche la strada da Ben Gardane, attraverso Medenine e Mareth, fino a Gabès e poi a Tunisi.

A Mareth questo corridoio fra i Matmata e il mare si restringe tanto da poter essere sbarrato con una linea difensiva. Ora capisco perché fu costruita proprio qui. È un collo di bottiglia.

Il paesaggio diventa geografia militare. I francesi costruirono la linea del Mareth fra il 1936 e il 1940 per proteggere il protettorato tunisino da un possibile attacco proveniente dalla Libia sotto dominio italiano. Per circa quarantacinque chilometri collega il mare ai rilievi dei Matmata. Sbarra soprattutto il corridoio fra montagna e costa e, dalla zona di Zarat, si estende verso sud-ovest attraverso la pianura, lungo lo Wadi Zigzaou, fino all'altopiano.

Non tutto, in questa barriera, dovette essere costruito dai francesi. Lo Wadi Zigzaou, un letto fluviale per lo più asciutto e profondamente inciso, attraversa obliquamente la pianura dalle montagne al mare. Le sue sponde ripide costituiscono già un ostacolo naturale per i carri armati e vengono incorporate nel sistema difensivo.

È il terreno stesso a diventare un'arma.

Dietro sorgono casematte di cemento armato, postazioni d'artiglieria, posti d'osservazione, trincee e sbarramenti; fossati

anticarro artificiali completano lo wadi, insieme a filo spinato e campi minati.

Una linea Maginot nel deserto.

Conosco perfino i numeri. Quaranta casematte per la fanteria, otto grandi casematte d'artiglieria, quindici posti di comando, ventotto capisaldi fortificati. Vedo feritoie nel cemento, ingressi bassi, filo teso rasoterra e postazioni i cui settori di tiro devono sovrapporsi. Tutto mi appare nello stesso momento, quasi fossero diversi strati di una carta sovrapposti l'uno all'altro.

Dopo la sconfitta francese, nel 1940 gli impianti vengono smilitarizzati. Armi e materiali militari scompaiono, alcune parti vengono rese inutilizzabili. Per più di due anni la posizione perde importanza. La sabbia si accumula davanti alle feritoie, il vento attraversa locali vuoti, il metallo arrugginisce, il cemento si sgretola.

Poi la guerra cambia direzione. Dopo El Alamein, le unità italo-tedesche si ritirano verso ovest attraverso la Libia e, all'improvviso, la linea difensiva francese costruita contro l'Italia diventa una posizione che italiani e tedeschi devono difendere insieme contro gli inglesi. L'ironia mi colpisce soltanto quando l'ho già compresa.

Già in novembre comincia il riarmo. Soldati, genieri e lavoratori civili liberano le vecchie opere e le rimettono in efficienza. In febbraio i lavori accelerano. Nascono nuove postazioni campali, vengono scavati fossati anticarro, steso filo spinato, posate mine. Le vecchie opere in cemento restano il nucleo della

posizione, ma alcune feritoie sono ormai troppo strette per i cannoni controcarro più grandi, molte parti metalliche sono arrugginite, molto è militarmente superato.

Quando in marzo l'Ottava Armata britannica arriva davanti a Mareth, non tutto è pronto. Ma è abbastanza perché gli uomini credano che quella linea possa reggere.

All'estremità occidentale la linea si appoggia sempre più ai rilievi dei Matmata. I progettisti francesi avevano ritenuto il terreno alle loro spalle abbastanza difficile da rendere improbabile un'ampia manovra di aggiramento.

Ma ci sono passaggi. Ksar el Hallouf. Beni Khedache. Toujane. Più a ovest, spazi desertici. E a nord una breccia fra i rilievi e il Djebel Tebaga. La breccia di Tebaga. Chi riesce a passarvi può avanzare verso El Hamma e da lì piegare a est su Gabès. A quel punto l'attaccante si trova alle spalle della linea del Mareth e minaccia la ritirata verso nord.

Non vedo più la posizione come una linea su una carta, ma come una porta i cui stipiti sono il mare a est e i Matmata a ovest. Il corridoio fra i due è sbarrato, ma dietro lo stipite occidentale esiste una via per aggirarlo. È questa la sua debolezza.

Mio padre non può aver visto tutto questo. E non può avermelo raccontato. Eppure è tutto davanti a me.

E poi vedo Rommel.

Oppure me lo immagino, perché ormai so così tanto di lui. Forse è persino più probabile. Per prima cosa vedo il «Greif», il

suo semicingolato corazzato, il nome sulla fiancata, il veicolo nella polvere. Poi l'uomo.

Non il Rommel dei cinegiornali.

Un feldmaresciallo stanco. Il volto si è assottigliato. La pelle bruciata, gli occhi più infossati, il corpo segnato dalla malattia e da mesi di ritirata. Alle sue spalle El Alamein, Tripoli e migliaia di chilometri di strada.

Guarda verso ovest. Verso i Matmata. Forse è stato proprio lì. Forse no.

So che conosce il pericolo di un aggiramento. So che ritiene il fronte troppo lungo e i rifornimenti insufficienti. So che preferirebbe concentrare le forze più a nord, su una posizione più corta e più facile da rifornire.

Mio padre non sa nulla di tutto questo. Per lui Rommel è ancora la Volpe del deserto. L'uomo che vince.

Li vedo entrambi nello stesso momento e capisco quanto lentamente le sconfitte arrivino nella mente degli uomini. I soldati al fronte possono ancora credere in un comandante mentre il comandante stesso sa già che i conti non tornano più.

Poi mi trovo in un posto di comando. O forse lo invento. Soffitto basso di cemento. Una lampada sopra un tavolo. Carte. Matite grasse. Righelli. Gabès. El Hamma. Matmata. Tebaga. Wadi Akarit.

Rommel è chino sulla carta. Di fronte a lui Giovanni Messe, Generale d'Armata, da poco comandante della 1ª Armata italiana. Anche su Messe mi arriva del sapere.

Non è il generale italiano da caricatura che le barzellette dei soldati tedeschi amano ricavare da qualunque alleato. Ha esperienza, sa leggere la situazione e vede benissimo i pericoli del suo fronte.

Rommel indica il nord. Wadi Akarit. Una linea più corta. Meno spazio.

«Qui possiamo costringere Montgomery ad attaccare frontalmente.»

Messe osserva la carta.

«Abbiamo l'ordine di tenere Mareth.»

«L'ordine è sbagliato.»

Forse parlano tedesco. Forse italiano. Forse c'è un interprete. Forse mio padre è davvero da qualche parte sullo sfondo, perché le sue conoscenze linguistiche lo rendono utile fra i diversi posti di comando; ascolta frasi isolate e non capisce che stanno parlando della sua vita.

Lo vedo al margine della stanza. Tiene dei fogli in mano. Mi piace troppo. E allora diffido. Forse lo metto lì soltanto perché questi piani della storia possano toccarsi.

Messe posa una mano sulla carta.

«Per voi la Libia è una posizione perduta.»

Rommel lo guarda.

«Che altro dovrebbe essere?»

«Per l'Italia è un impero perduto.»

«Questo non cambia la situazione militare.»

«Ma cambia gli ordini.»

Adesso Rommel tace. Forse faccio dire loro cose che non hanno mai detto. Ma è questo il conflitto. Mussolini ha bisogno di una linea che venga tenuta, perché ogni nuova linea abbandonata rende visibile il fallimento del suo impero. Hitler ha bisogno di un alleato che non crolli e rifiuta di cedere volontariamente terreno non appena la ritirata assomiglia a una sconfitta. Rommel ha bisogno di un fronte che possa essere tenuto militarmente. Messe ha bisogno di margini di manovra per un esercito il cui materiale e il cui morale sono logorati da mesi di ritirata.

A mio padre basta un ordine. È così che nascono le catastrofi. Perché nessuno le vede arrivare. A volte le vedono in molti. Soltanto da direzioni diverse.

Rommel indica di nuovo Wadi Akarit.

«Se aspettiamo troppo, non riusciremo più ad arrivarci in ordine.»

Messe risponde:

«Allora dovete riferirlo a Roma e a Berlino.»

«L'ho già fatto.»

«E?»

Rommel lo guarda. La risposta non ha bisogno di parole.

Vedo perfino ciò che non è ancora accaduto.

Oppure so soltanto ciò che accadrà più tardi. La differenza si fa sempre più sottile.

Ormai mio padre si muove davvero fra postazioni tedesche e italiane, traduce, ascolta e comincia lentamente a capire che le

grandi parole sulla vittoria non coincidono del tutto con ciò che accade sulle strade. Ritirata. Riparazione. Carenza. Nuova posizione. Un'altra ancora. Si dice che l'attacco sia la miglior difesa.

Ai primi di marzo arriva finalmente anche il PaK 36. Lezione d'artiglieria nella sabbia del deserto. Calcolo delle traiettorie. Sulla carta ogni colpo centra il carro all'orizzonte. Nella realtà un fischio interrompe la lezione. Poi gli scoppi. Molto vicini. La sabbia si alza in colonne nere e chiare.

Mio padre si getta al riparo, in una buca costruita secondo il modello russo.

«Modello russo», annoterà più tardi espressamente. Si impara dal nemico. Anche in guerra.

Il «Tommy», come lo chiamano, spara.

E all'improvviso penso che per me quel nemico non lo è più. Trentacinque anni dopo andrò a Londra con la mia classe. Saremo accolti con cordialità, mangeremo fish and chips, parleremo inglese e faremo fatica a immaginare che un tempo i nostri padri si siano sparati addosso.

Mi sdraio al riparo accanto a mio padre.

«Tu qui sei dalla parte sbagliata», gli dico.

Mi guarda.

«Cosa?»

«È tutta questa guerra a essere sbagliata. La Germania andrebbe più lontano con il commercio, il buon vicinato e la pace che con tutto questo. Più tardi lo abbiamo dimostrato.»

Mio padre mi fissa come se avessi perso la ragione.

«Non dire certe cose ad alta voce.»

«Perché?»

«Sei bolscevico?»

Quasi mi viene da ridere.

«No. Sono soltanto nato molto più tardi.»

Naturalmente non capisce.

«Combattiamo per lo spazio vitale», dice, «e per le materie prime. Senza petrolio le nostre fabbriche non funzionano.»

«E Abel?»

La parola mi esce prima che possa pensarci. Mio padre si irrigidisce.

«Cosa?»

«Abel.»

Il suo volto cambia.

«Come fai a conoscerlo?»

Non rispondo.

«Che cosa c'entra Abel con l'Africa?»

«Forse più di quanto pensi.»

Mio padre si arrabbia.

«Dici cose senza senso.»

«Forse.»

Potrei raccontargli che cosa è diventata la Germania. I campi. Le deportazioni. Bambini, donne e uomini assassinati. Le città in macerie. Il confine che attraverserà il paese. Non lo faccio. Forse un uomo può sopportare un solo futuro alla volta.

Mio padre indica il bordo del ricovero.

«E adesso fuori. Questa buca non l'ho scavata per te.»

Qualcosa gli cade dalla giacca. Un piccolo libro dalla copertina gialla. Lo raccolgo.

«Fermo, è mio.»

Mio padre allunga la mano. Riesco ancora a vedere il titolo.

La Divina Commedia. Dante. Proprio qui. Fra il fuoco dell'artiglieria e una guerra che scende sempre più a fondo nell'inferno. «Per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.» Anche Dante era italiano.

Esco dal riparo e faccio qualche passo nella sabbia. Non posso perdere mio padre.

Il giorno seguente regna una calma che sembra più minacciosa del fuoco del giorno prima. L'aria tremola. All'orizzonte vibrano punti scuri, forse veicoli, forse soltanto luce.

Mio padre è al pezzo con alcuni uomini. Comanda il gruppo. L'arma si riempie continuamente di sabbia.

«Perché avete ancora il PaK 36?», chiedo.

Mio padre mi guarda.

«E che cos'altro dovremmo avere?»

«Il PaK 38. Almeno quello.»

Il caporale Brinkmann, ancora più giovane di mio padre, alza la testa.

«Quello qui non ce lo daranno mai.»

Mio padre mi indica.

«Attento a questo. È un bolscevico.»

Questa volta sorride.

«Con questo affare avete ben poche possibilità contro i carri britannici moderni», dico. Brinkmann sbuffa.

«Sei un saputello. Noi facciamo come ci è stato ordinato.»

Gli ordini sono ordini. Anche questa frase appartiene a questa guerra.

Durante la notte l'artiglieria ricomincia.

L'Ottava Armata britannica si concentra nei pressi di Medenine. Mio padre sa soltanto che laggiù devono esserci sempre più veicoli. Io so di più. Troppo. Ultra. La parola apre un sapere. Non un apparecchio, non una singola macchina, ma un nome in codice per le informazioni ricavate dai messaggi tedeschi decifrati. Traffico radio. Enigma. Analisi. Stati maggiori. A Montgomery arrivano informazioni che mio padre crede segrete. Gli inglesi sanno che sta per arrivare un attacco.

Rommel vuole disturbare il concentramento dell'Ottava Armata e guadagnare tempo per Mareth. È il suo ultimo attacco in Africa.

Brinkmann non lo sa. Si è offerto volontario. Con il solo fucile. Pieno di fiducia.

Il 6 marzo comincia l'attacco. Le divisioni corazzate scendono dai rilievi dei Matmata. Ancora una volta la speranza si fonda sul vecchio principio: sorprendere, muoversi, essere più veloci prima che il nemico possa dispiegare la propria forza.

Ma il nemico non è sorpreso. Montgomery ha preparato la difesa controcarro. I cannoni aspettano. Le postazioni sono occupate. I carri non avanzano in uno spazio aperto, ma dentro il fuoco. Colonne di sabbia si alzano. A ogni esplosione il paesaggio sembra perdere per un istante la propria forma. I carri si fermano, bruciano, fanno dietrofront. La fanteria resta inchiodata davanti alle posizioni.

Per molto tempo la particolare capacità di Rommel è stata agire più in fretta di quanto il nemico si aspettasse. Questa volta il nemico lo aspetta. Forse è questa la differenza più semplice fra il Rommel delle vittorie e quello delle sconfitte. Non è l'uomo a essere cambiato completamente in pochi mesi. È cambiato il mondo intorno a lui.

L'avanzata tedesca si arresta. Uomini gridano. Altri non gridano più. Brinkmann viene colpito alla testa. Cade prima che io possa fare qualcosa.

Lo vedo a terra e penso a quanto in fretta un uomo possa scomparire da una storia. Solo poche ore fa mi ha chiamato saputello. Ora la sua vita è finita. La storia è piena di morti così. Uomini i cui nomi compaiono soltanto in diari o elenchi, a volte nemmeno lì.

Mio padre è vivo. Ancora. Devo raggiungerlo. Corro indietro sul terreno asciutto, su per un pendio, verso le fortificazioni, anche se non so come il mio corpo riesca a fare tutto questo. Forse basta il pensiero. Trovo mio padre al pezzo.

«Era una trappola», dico senza fiato. «Sapevano che sareste arrivati. Possono decifrare i vostri messaggi radio.»

Questa volta mio padre mi guarda in modo diverso. Non più come un pazzo.

«Lo riferisco.»

Poi mi posa per un attimo una mano sulla spalla.

«Ben fatto.»

Quel contatto sembra reale. Più reale di molte cose accadute prima. Mentre mio padre cerca di continuare la sua guerra, si apre già un'altra immagine.

Rommel lascia l'Africa. È inevitabile. Il soldato tedesco più celebre di questo teatro di guerra se ne va perché è malato, perché deve riferire, forse anche perché ha capito che la situazione non può più essere salvata militarmente.

Mio padre resta.

Non seguo Rommel in ogni stanza reale. Al suo posto ne nasce di nuovo una. Forse il quartier generale del Führer.

Forse soltanto un palcoscenico costruito con filmati, fotografie e verbali letti più tardi. Hitler è in piedi davanti a un tavolo coperto di carte. Rommel di fronte a lui.

«La Tunisia non può essere tenuta così», dice la Volpe del deserto.

Hitler alza la testa.

«Volevate ripiegare su Mareth.»

«Sì», dice Rommel.

«Ora siete lì. E dove sono le vittorie?», chiede Hitler.

«La situazione cambia continuamente.»

«Proprio per questo bisogna reagire.»

Forse Rommel non l'ha mai detto in questo modo.

Sono io a dargli le parole.

«Se non accorciamo il fronte, perderemo le truppe.»

«La ritirata non è un concetto», dice Hitler.

«A volte la ritirata è l'unico modo per conservare le forze.»

Il volto di Hitler si indurisce.

«Ragionate troppo da tattico.»

Rommel non risponde. O forse sono io a non lasciarlo rispondere. Perché mi accorgo di ciò che sto facendo. Distribuisco ragione e irragionevolezza come parti in una recita. A Rommel assegno la lucidità. A Hitler l'accecamento. A Messe il dovere. A Mussolini l'ambizione. A mio padre l'ingenuità. La storia è davvero così semplice?

Rommel stesso aveva oltrepassato dei limiti, era avanzato più di quanto i rifornimenti rendessero sensato, aveva puntato sull'attacco quando altri consigliavano prudenza ed era stato per anni il generale prediletto di Hitler. Anche il mito del comandante geniale cui soltanto la politica impedì di vincere è una storia. Forse è soltanto raccontata meglio.

Lascio che l'immagine si disgreghi. Ciò che resta è più sobrio. Il fronte è troppo lungo. I rifornimenti non bastano. Gli Alleati sono superiori.

Rommel e Messe ritengono necessaria un'ulteriore ritirata. Hitler vuole che Mareth venga difesa.

Mio padre non sa nulla di questi scontri al vertice. È sdraiato nella sua buca. Il tempo cambia. La pioggia cade sulla pianura. L'acqua scorre nelle depressioni e si raccoglie fra pietre e sabbia. Per un po' il caldo scompare, ma il terreno si fa pesante. I vestiti restano umidi. Gli stivali diventano freddi.

Poi comincia la preparazione alla battaglia vera e propria.

Il 19 marzo inizia l'offensiva britannica contro la linea del Mareth; nella notte fra il 19 e il 20 marzo parte l'attacco principale di Montgomery.

Anche la data è giusta, penso.

L'artiglieria britannica apre il fuoco. I colpi investono le posizioni sullo Wadi Zigzaou. La 50ª Divisione britannica tenta di attraversare lo wadi e di creare una testa di ponte sull'altra sponda. Uomini passano su scale, nell'acqua, sulle scarpate, sotto il fuoco.

Mio padre ne vede soltanto un piccolo frammento. Il cemento trema. La polvere cade dai soffitti. Il PaK è in una posizione campale che ormai non offre neppure lontanamente la protezione promessa dalla parola fortificazione. Un colpo esplode vicinissimo. Poi un altro. Mio padre è accanto a me sul bordo di un riparo.

All'improvviso domanda:

«Ma tu chi sei?»

Ho aspettato questa domanda. Eppure non so che cosa rispondere.

«Non posso spiegartelo.»

«Non sei una spia.»

«No.»

«Ma sai cose che non puoi sapere.»

«Sì.»

Mio padre si appoggia al fucile e guarda il terreno bagnato. In una pozzanghera si riflette un pezzo di cielo.

«Vuoi propormi un indovinello?»

«No.»

Lo guardo.

«Ci separa soltanto il tempo.»

Tace.

«Che cosa significa?»

«Che siamo più vicini di quanto pensi.»

Mio padre si pulisce la sabbia dal viso.

«Come finisce qui?»

Questa volta rispondo.

«Se puoi scegliere, lascia che ti facciano prigioniero.»

Mi guarda sbalordito.

«Prigioniero?»

«Ti costerà anni. Ma non la vita.»

«Dobbiamo combattere.»

Poi aggiunge:

«Per la Germania.»

«La Germania non cesserà di esistere se ti arrendi.»

«La guerra non è ancora perduta.»

«Sì che lo è.»

Mio padre si irrigidisce.

«Non si parla così.»

«È vero lo stesso.»

Mi guarda. Forse decide che sono pazzo. Forse ha già deciso da tempo che sto dicendo la verità.

«E dopo?», domanda.

«Dopo la Germania sarà diversa.»

«Come?»

Cerco di spiegargli un paese che per lui non può esistere. Democrazia. Divisione. Riunificazione. Europa. La Francia come partner. L'Inghilterra come amica. Soldati americani come alleati. Uno Stato che un giorno firmerà trattati con la Polonia e dovrà riconoscere i propri crimini. È troppo.

«Diventerete amici di quelli a cui oggi sparate», dico.

Mio padre ride senza allegria.

«Non ci credi nemmeno tu.»

«Invece sì.»

«E i russi?»

«Complicato.»

La parola riesce davvero a strappargli un sorriso. Solo per un istante. Non posso imporgli altro. Per lui la Germania è ancora questa Germania. Per me, da tempo, un'altra.

«Salvati la vita», gli dico.

Poi, dopo una breve esitazione:

«Per amor mio.»

Mio padre mi guarda.

«Per amor tuo?»

Annuisco.

«Perché?»

Ora potrei dirglielo. Non ancora.

Un'esplosione ci interrompe. Le schegge ricadono crepitando. Poco più in là è stato colpito un bunker. Paul Michel è morto. Anche Burkhard. Nomi. Sempre nuovi nomi. La guerra li cancella mentre io cerco di trattenerli.

Poi, nella foschia, compaiono delle figure. Mio padre mi tira indietro.

«Non muoverti.»

Teli. Corpi piegati. Per un momento sembrano esseri di un altro mondo. Mio padre alza il fucile. Una donna grida in francese:

«S'il te plaît, ne tire pas!»

Abbassa la canna. Si avvicinano due persone. Una giovane donna e un uomo ferito. All'inizio mio padre pensa a soldati o a membri di qualche reparto nordafricano, ma molte cose non tornano. L'uomo non indossa un'uniforme riconoscibile. Nemmeno la donna. Vedo la ferita. Sangue sul torso. Schegge di granata. E all'improvviso so che cosa bisognerebbe fare. Conoscenze da soccorritore. Respirazione. Perdita di sangue. Bendaggio. Sono stato addestrato per questo? Sono un

soccorritore addestrato. È un ricordo? O soltanto sapere, ancora una volta? Adesso non importa.

L'uomo è gravemente ferito. I soccorsi sono troppo lontani.

«Laissez-moi mourir ici», sussurra.

Mio padre ha nascosto un antidolorifico, in realtà per sé, nel caso venga ferito. Lo cede. L'uomo si calma. Li portiamo entrambi nel riparo. La donna si chiama Zina. Mio padre le parla in francese. Il ferito è suo fratello. I due sarebbero stati sorpresi dai combattimenti e avrebbero cercato di raggiungere i rilievi dei Matmata. La scheggia lo avrebbe colpito prima che trovasse riparo. Guardo la ferita. C'è ben poca speranza. Dico a mio padre di spiegarglielo. Zina ascolta. All'inizio il suo volto rimane quasi immobile. Poi si china sul fratello e appoggia la guancia alla sua. Solo allora arrivano le lacrime. Gli scorrono fra i capelli impastati di sangue. Muore. Lo seppelliamo sotto le pietre. Mio padre aiuta. Un soldato tedesco. Una giovane donna di questa terra. Io. Per alcuni minuti non conta da che parte stia nessuno. Forse è l'unica cosa che dovrebbe restare della guerra.

Più tardi Zina siede con noi nel riparo e chiede qualcosa a mio padre. Lui non risponde.

«Che cosa ha chiesto?»

«Perché siamo qui.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Che c'è la guerra.»

«Non è una risposta.»

Mio padre mi guarda irritato.

«Allora dagliene una tu.»

Guardo Zina.

Potrei spiegarle Hitler. Mussolini. Versailles. Fascismo. Spazio vitale. Colonialismo. Petrolio. Suez. Imperi. Fedeltà alle alleanze. Paura. Ambizione. Propaganda. Potrei tenere una lezione.

Nulla di tutto questo spiega perché suo fratello giaccia sotto le pietre.

«Je ne sais pas», dico.

Non lo so. Zina annuisce. Forse è la prima risposta sensata.

L'attacco sulla pianura costiera viene respinto, ma molto più a ovest si muove già una seconda battaglia. Reparti aggirano i Matmata da sud e da ovest. Là dove i vecchi progettisti francesi avevano creduto di trovare una protezione nel terreno, i veicoli moderni trovano passaggi.

L'aggiramento comincia. Io lo vedo sulla carta. Mio padre vede soltanto gli scoppi. Io vedo colonne lontane. Lui vede sabbia. Io vedo la breccia di Tebaga. Lui vede la trincea successiva. Questa è la differenza fra la storia e una vita vissuta al suo interno.

«Dobbiamo andarcene», dico.

Mio padre scuote la testa.

«Finché non arriva un ordine di ritirata, sarebbe diserzione.»

«Se gli inglesi passano da Tebaga e raggiungono El Hamma, qui resterete intrappolati.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Ormai mio padre quasi accetta questa risposta.

Il 26 marzo Montgomery intensifica la manovra di aggiramento. Carri armati, artiglieria e aerei investono le unità che devono tenere l'accesso a El Hamma. La linea del Mareth non viene conquistata con un unico assalto eroico. Diventa militarmente inutile perché il suo retro è minacciato. È un'altra cosa. E forse è peggio.

Una gigantesca opera difensiva può restare ancora in piedi quando il motivo per cui vi si rimane è già scomparso. Poi finalmente arriva l'ordine: sganciarsi. Ritirata. La linea del Mareth viene abbandonata. L'artiglieria continua a colpire. Metallo sul cemento. Polvere. Grida.

Mio padre vuole tornare ancora al cannone. Lo trattengo.

«Lascia perdere.»

«Non possiamo abbandonarlo.»

«Sì, possiamo.»

Cerca di liberarsi.

«È il nostro cannone.»

Mi guarda.

«Altrimenti resterai qui per sempre», dico. Guardo le postazioni distrutte. «In questo deserto di ferro.»

Mio padre tossisce. Poi cede. Forse è la prima volta che smette di seguire la guerra. Ce ne andiamo. Zina ci guida lungo un sentiero nei rilievi dei Matmata e poi verso nord. Conosce percorsi che all'inizio non compaiono affatto sulla mia carta

interiore. Anche questa è una correzione del mio sapere. Le carte non mostrano ogni strada che gli uomini conoscono. C'è ben poco riparo. Avanziamo piegati, aspettiamo fra un'esplosione e l'altra, poi corriamo ancora, finché il sole tramonta e l'oscurità si riprende almeno una parte del paesaggio. Raggiungiamo Zraoua, un villaggio berbero sulle alture. Le case sembrano nate dal terreno stesso. Pietra. Argilla. Aperture scure. Molto prima di questa guerra, gli uomini avevano già trovato qui il modo di sopportare il caldo e la siccità.

Zina apre un involto di stoffa. Pollo. Impasto. Un po' di verdura. Makroud, ormai morbidi. Una borraccia di lben, latte acidulo. Un tempo alcune di queste cose non le avrei toccate. Adesso hanno il sapore del latte e del miele.

Zina ci guarda.

«Nous survivrons.»

Mio padre traduce:

«Ce la faremo.»

Poi sorge la luna. La sua luce stacca dolcemente l'orizzonte dal paesaggio scuro. Finiamo di mangiare e ripartiamo, verso nord, verso Gabès, o forse soltanto verso il punto in cui crediamo di trovare ancora una strada. A volte sentiamo i carri. A volte l'artiglieria. Allora corriamo. Quando uno non ce la fa più, l'altro lo prende per un braccio. Una comunità di destino nata in poche ore. Mio padre ormai cammina davanti, i capelli arruffati, il fucile davanti a sé come un bastone. Cerco di leggergli i pensieri. Questa volta non ci riesco. Forse pensa a Berlino. Forse

a Paula. Forse ad Anna-Maria. Forse ad Abel. Forse soltanto all'acqua. Mi tranquillizza non sapere tutto. Rimane mio padre e dunque un altro essere umano. Non tutto di lui mi appartiene. L'artiglieria sembra più vicina.

«Là ci sono gli inglesi», dice. «Proprio come avevi detto.»

Fa ancora qualche passo. Poi si ferma.

«Allora dovremmo arrenderci.»

Mi serve un istante per capire che cosa è successo. Non l'ho detto io. Lui. Mio padre non vuole più combattere. Zina mi guarda.

«Tu n'es pas un soldat. Tu ne peux pas te rendre.»

Abbasso lo sguardo su me stesso. Ha ragione. Nessuna uniforme. Nessun equipaggiamento. Soltanto abiti che non appartengono affatto a questo tempo. Perché non me ne sono accorto prima?

Mio padre mi guarda a lungo.

«Non so chi sei.»

Tace.

«Ma adesso so che cosa devo fare.»

Le posizioni britanniche non si vedono ancora. Soltanto movimento in lontananza, il rumore di un motore, forse delle voci. Mio padre si sfilava il fucile dalla spalla. Poi si ferma.

«Che cosa ne sarà di me?»

La domanda mi coglie impreparato.

Potrei raccontargli la sua vita. Una lunga prigionia. Il ritorno a casa. Gli studi. Il lavoro. La famiglia. Me. La sua vecchiaia. La sua morte. Una vita intera in poche frasi. Non voglio.

«Vivrai.»

Mio padre guarda nel buio.

«Tornerò a casa?»

«Sì.»

«Quando?»

«Più tardi.»

«Quanto più tardi?»

«Troppo tardi per alcune cose.»

Annuisce, come se un soldato potesse farci qualcosa con una risposta del genere.

Poi domanda:

«E Paula?»

Non me l'aspettavo. Lo guardo.

«Che cosa c'è con lei?»

«La rivedrò?»

Cerco. Nulla. Forse mi mancano i dati. Forse è davvero scomparsa dalla sua vita.

«Non lo so.»

Lo accetta.

«Anna-Maria?»

Cerco di nuovo. Piazza Navona. L'attesa. Nettuno. Una donna che continua a scrutare la folla. Poi nulla.

«Non so nemmeno questo.»

Mio padre sorride stancamente. Poi mi guarda.

«E tu?»

«Io?»

«Tu puoi vedere il futuro. Che cosa farai?»

«Ti cercherò», dico soltanto.

Mio padre tace. L'artiglieria è abbastanza lontana perché, fra un colpo e l'altro, si possa tornare a sentire la notte. Poi viene verso di me e mi abbraccia. Non come un commilitone. Come mi abbraccerà più tardi, ogni volta che vorrà consolarmi. Conosco quell'abbraccio. Non stringe particolarmente forte, soltanto abbastanza perché da bambino sapessi che per qualche istante non dovevo essere solo. Quella sensazione particolare che un problema diventi più piccolo perché c'è qualcun altro pronto a dividerlo con me. Questo è un ricordo. Il mio ricordo. Nessun dato. Nessuna ricostruzione. Nessuna cronaca. Trattengo il pensiero. Per lui. Per il suo cammino verso una prigionia destinata a durare anni. Fra uomini che più tardi saranno nostri amici.

«Se mio figlio mi cercherà», dice, «deve sapere che non sono sempre stato così.»

Non so che cosa intenda. Il soldato accecato? Il giovane che voleva a tutti i costi andare in Africa? L'uomo che non poté salvare Abel? Forse non pronuncia affatto quella frase. Forse sono io ad averne bisogno. Vorrei rispondere, ma la mia voce è muta.

Mio padre mi posa una mano sulla spalla. Conosco anche questo gesto. Non da una situazione precisa. Piuttosto da molte.

Una mano. Un contatto. La certezza non detta che lui è ancora lì. Stringo la sua mano. Adesso dovrei dirglielo.

«Sono io.»

Mio padre mi guarda.

«Cosa?»

«Sono io. Tuo figlio.»

Non reagisce. Forse ho soltanto pensato la frase. Forse la mia voce non arriva fino a lui. Forse sente singole parole e non le capisce. Il suo volto cambia appena. Soltanto qualcosa nello sguardo. Una breve esitazione. Non devo ricavarne di più.

Non so se mi abbia riconosciuto. Non può riconoscermi. Non sono ancora nato. Eppure posa una seconda volta la mano sulla mia spalla.

«Allora credo che debba andare», dice.

«Sì», dico.

Mi guarda. Ora sembra accorgersi definitivamente che non ho l'aspetto di un soldato, che i miei vestiti non appartengono a questo luogo, che non ho bagagli, non ho un'arma, non ho un posto in questo mondo.

«Non restare qui», dice. Poi si scioglie dall'abbraccio. Fa qualche passo. Si ferma di nuovo.

«Dopo la guerra», dice. Questa volta la frase suona diversa. Non più come la promessa di un giovane che crede che il futuro lo aspetti naturalmente. Piuttosto come una preghiera. Annui-
sco.

«Dopo la guerra.»

Mio padre prende il fucile. Per un istante penso che voglia davvero tenerlo. Poi lo getta via. Cade nella sabbia. Un rumore insignificante. Metallo sulla terra. Forse è questo il momento più importante della sua guerra. Non quello in cui riceve un'arma. Quello in cui la getta via. Alza le mani e va incontro alle posizioni britanniche.

Io rimango indietro. Zina è da qualche parte accanto a me.

Due soldati vengono incontro a mio padre. Uno gli punta addosso il fucile. L'altro grida qualcosa con tono aspro che non capisco, benché dovrei capire l'inglese.

Mio padre alza ancora di più le braccia. Gli svuotano le tasche. Il piccolo libro. Il diario. Vorrei correre da lui.

No. Il diario deve restare. Lo conosco. Decenni più tardi lo leggerò. Non può andare perduto qui. Per un istante la scena sembra bloccarsi. Poi uno dei soldati restituisce a mio padre il diario. L'ha fatto davvero? Non lo so. Forse è ancora una di quelle riparazioni a posteriori con cui la mia mente fa in modo che il passato combaci con ciò che esisterà più tardi.

Mio padre prosegue con i soldati stranieri. Voglio seguirlo. Non ci riesco. Si volta. Forse per i miei richiami muti, che tuttavia sente. Guardo il suo volto serio. Alza una mano. Alzo la mia. Ci guardiamo.

Forse non ho mai visto Rommel e Messe, forse ho assemblato Hitler e Mussolini soltanto da immagini, ho dato a Paula frasi

che non ha mai detto, ho fatto aspettare Anna-Maria su una piazza più a lungo di quanto abbia aspettato davvero e ho costruito un'intera battaglia attorno ad alcune pagine del suo diario.

La guerra frantuma le vite in pochi secondi. Un passo sbagliato, un'esplosione non vista, una scheggia, un proiettile, e un intero futuro scompare prima che qualcuno sappia quali persone avrebbero potuto nascere da esso. Brinkmann forse avrebbe avuto dei figli. Forse anche Paul Michel. Forse Abel. Non posso ricostruire i futuri perduti. Forse è per questo che l'idea dell'eternità è tanto seducente. Perché una vita finisce con tanta facilità.

Ma mio padre è sopravvissuto. Questo lo so. Perché un giorno nascerò io. Se io esisto, lui deve essere sopravvissuto. Per la prima volta la mia stessa esistenza è una prova di qualcosa che appartiene al passato. Non di ogni dettaglio. Non di queste immagini. Non del posto di comando di Rommel. Non dello sguardo di Hitler su una carta. Non di Paula alla stazione di Monaco. Non di Anna-Maria alla fontana. Forse nemmeno di Zina. Ma di lui sì. Mio padre è vissuto. E io sono suo figlio.

Il racconto fa parte, in forma modificata, del romanzo
«Living Forever I - Die frühen Jahre der Ewigkeit -
Die Chroniken» (2025).

È vietata l'analisi automatizzata dell'opera finalizzata, in
particolare, a ricavarne informazioni su modelli, tendenze
e correlazioni ai sensi del §44b UrhG («Text and Data
Mining»).

Nella realizzazione dell'immagine di copertina è stata impiegata, a supporto,
intelligenza artificiale generativa (IA). Le immagini delle persone raffigurano
personaggi fittizi generati mediante IA, inizialmente sviluppati e successiva-
mente modificati sul piano grafico.

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2026 by Matthias-Johannes Fischer
Revisione editoriale: Franziska Fischer

<https://www.mj-fischer.com>